

L'ODORE DEL TEMPO Sosteneva lo scrittore Georges Bernanos:
«Il giorno in cui l'animo dei giovani si raffreddasse,
tutto il mondo si metterebbe a battere i denti»



Sergio Zavoli

Il futuro dei nostri figli è in agguato E la scuola è la vera maestra di vita

GRAN PARLARE di scuola. Il ministro Gelmini si prodiga per spiegare una riforma che raccoglie favori e dissensi; e per fortuna c'è un interesse, in giro, che sembra pari all'importanza dell'argomento: cos'è, oggi, la scuola?

Anziché ai pedagogisti vorrei affidare la risposta a un gruppo di ragazzi che molti anni fa presero talmente alla lettera il suo rinnovamento da chiamare, la loro, «Scuola zero». E' la comunità di Bussecchio, un borgo del Forlivese, e si intitola a un uomo che dedicò la propria vita, breve e ricchissima, alla crescita libera e consapevole dei ragazzi: Lamberto Valli, di Forlì, l'educatore che libri, radio e televisione hanno reso indimenticabile.

HO QUI, sotto gli occhi, l'opuscolo ciclostilato con cui i bambini di Bussecchio presentarono il loro modo di studiare. Vi si legge, tra l'altro: «Se paragoniamo il maestro a un cronista della Tv, e noi ragazzi ai telespettatori, questo non è ancora fare scuola. Se però il cronista non solo si fa capire, ma suscita in ciascuno di noi il biso-

gno di riflettere, sulla scuola e sulla vita, quella è scuola». In poche righe ci sono parole che stanno bene insieme: per esempio *riflettere e capire, scuola e vita*. Se studenti e genitori se le ripetessero, approfondendone il significato, forse avremmo una «scuola zero» per tutti, in cui il capire nascerebbe dal riflettere, e vita e scuola non sarebbero più separate. Dice ancora un bambino di Bussecchio: «Per me una persona è autorevole quando ci porta avanti con una crescita libera». Che cos'è «libertà» per un bambino? A Bussecchio se lo sono domandato, e Mario ha risposto: «Non credo di essere libero perché di tutte le cose che mi sento non ne parlo mai con nessuno. E nessuno me ne parla».

«**CHI SONO** gli altri?», si è chiesta la scuola di Bussecchio. «Gli altri sono tutti quelli che mi stanno intorno e fra quelli ci sono anch'io»; «gli altri sono coloro che ti parlano»; «gli altri siamo noi». Anche se qui, con un soprassalto di realismo, il bambino aggiunge «ma uno se ne accorge solo all'età dello sviluppo». La precisazione, nella sua concretezza, dovrebbe suggerire alla Scuola che il tempo è lo stesso della Storia ed entrambe devono dare un senso a questa reciprocità. A Bussecchio, in una comunità di handicappati che lo Stato aveva tenuto lungamente ai margini, ciascuno ha scritto il suo pensiero proprio sulla Storia. Ne cito uno: «La Storia è il corridoio di una grande casa e ogni stanza è un anno». Nella Storia, credo si volesse dire, abitiamo tutti e tutti diamo

su un corridoio: di stanza in stanza, di anno in anno. Ecco un'idea vera, attiva di scuola, cioè il tentativo di fare nuovi, ogni giorno, i pensieri di un ragazzo accompagnandolo e sostenendolo, via via, con le idee e i principi, i valori e i sentimenti. Che cosa è rimasto, di tutto questo, in gran parte della scuola? E come aiutare un ragazzo se non aprendolo, proprio in questo tempo vorace e velocissimo, alla com-

plessa varietà della vita, ai suoi problemi, alle sue prove, ai suoi rischi, fornendogli le prime letture del mondo in cui dovrà entrare e vivere? Come affrontare, altrimenti, l'altra lettura, quella dei libri non più scolastici, da cui trarre la capacità di distinguere e scegliere, di convenire e rifiutare? Non è così che si formano la persona e la personalità, il cittadino e il civilissimo, l'individuo e la comunità?

«**SIAMO NATI** dopo le Br — ha scritto un ex alunno degli anni ottanta — cresciuti a vitamine e sport, con la bicicletta, la Tv, poi la moto a sedici anni e la patente a

diciotto, ma non siamo felici... Vogliamo qualcosa di diverso». Un altro: «Basta guardarsi intorno per leggere la parola giovane sui giornali, sugli affissi murali, sugli schermi televisivi, dappertutto, perché un prodotto è ben reclamizzato soltanto se raggiunge l'esigenza di essere giovani». Un altro ancora: «Due ragazzi della stessa età, l'uno operaio e l'altro studente, sono due persone differenti: il primo è già considerato un uomo, mentre il secondo resterà a lungo un fanciullo. Li somiglierà un bisogno di sicurezza che entrambi cercheranno nella protezione della famiglia. Ma il primo sarebbe già in grado di 'produrre' e l'altro, chissà per quanto tempo, saprà solo 'consumare'. Poi aggiunge: «Noi non ripeteremo gli errori di chi, nel '68, teorizzò la protesta: una parte di essi si è integrata, disposta a invecchiare con le cose che aveva ripudiato, e l'altra, per rimanere giovane a tutti i costi, si è

lasciata strumentalizzare, continuando a fare il mestiere del giovane, magari con moglie e figli a carico. Stare nella nostra età non vuol dire vivere al riparo della nostra giovinezza, ma dentro un'epoca che è di tutti e che ci impegna per la nostra parte».

PERSONALMENTE, sono grato a questi giovani per l'uso che sanno fare della ragione. Apprezziatoli per la loro lucidità pratica, priva di astuzie, indenne da lusinghe: perché ciò significa essere guardati da creature che hanno la testa sul collo e i piedi per terra. Il nuovo che portano è di fidare soltanto nella logica impietosa dei loro giudizi. Del resto Bernanos scrisse: «Il giorno in cui l'animo dei giovani si raffreddasse, tutto il mondo si metterebbe a battere i denti». E' ragionevole che ci si fermi a riflettere su alcuni avvertimenti ricevuti e lasciati cadere. «Non rifiutiamo i valori semplicemente e som-

mariamente — ci hanno spiegato — ma ciò che produce precarietà per i giovani e cassa-integrazione per gli adulti. Ciò significa temere per il nostro futuro e per il presente dei nostri padri», dicono i più deboli socialmente, e i più allarmati psicologicamente.

Ma che cosa vogliono dire con la parola «futuro»? Poter credere in una pedagogia aperta, affidata a un educatore a sua volta educato; indi-

care una norma non virtuosa, ma civile e morale; presupporre dinamismo e quindi alternative, volontà e perciò decisioni. Non soltanto immaginazione o fantasia, spesso usate per distrarre dai problemi concreti. A Roma una scolaresca è andata in visita a Cinecittà, e l'insegnante, a un tratto, ha chiesto: «Chi era Fellini?». Occhi al cielo, piccole risa imbarazzate. Finché un ragazzo ha sciolto il dilemma: è il nome della nostra scuola!

GLI SCOLARI di oggi sappiano che, fuori, non li aspetta solo il telefonino e la discoteca, Internet e il branco, ma la vita. E i genitori tornino a collaborare, rinunciando a demonizzare maestri, professori, presidi: governino le proteste, che salgono dal bisogno di esorcizzare i loro lontani ricordi, fatti anche di sconfitte e paure. Non se ne servano per vivere, attraverso i figli, le loro rivincite.

Basta polemiche
I genitori tornino a collaborare rinunciando a demonizzare maestri, professori e presidi

Ragionevole certezza
Dobbiamo credere in una pedagogia aperta, affidata a un educatore a sua volta educato



SUI BANCHI
Un ragazzo si tiene la testa fra le mani in classe: quale futuro per lui? (LaPresse)

